

Giornale di Sicilia 17 Novembre 2010

Mafia, ecco i pizzini al boss Raccuglia.

“Quei due si comportano male...”

PALERMO. Il fermoposta del boss era affollatissimo. Gli scrivevano in tanti: gli esperti della polizia scientifica di Roma hanno individuato almeno una dozzina di amici e amici degli amici che si rivolgevano a Mimmo Raccuglia, il capomafia di Altofonte, arrestato il 15 novembre dell'anno scorso. Solo due sono stati identificati: sono Mario Salvatore Tafuri, alias «Camillo», e Giacomo Bentivegna, detto Jerry, entrambi già in carcere e sotto processo. A parte la moglie, i figli, il fratello, la suocera e il padre di Raccuglia rimangono da individuare gli altri «fan», autori di biglietti ritenuti di rilievo da chi indaga.

Tra le carte ritrovate nell'appartamento di via Cabasino, a Calatafimi (come ha scritto ieri il Giornale di Sicilia) c'erano anche elementi abbastanza chiari che lasciavano pensare a un progetto di morte o di sequestro di persona nei confronti di Rino Lo Nigro, ex dirigente dell'Agenzia regionale per l'impiego. Mimmo era detto il Veterinario e il soprannome, per quello che emerge da pizzini e lettere, più che alla sua capacità di «mungere» le vittime delle estorsioni (attività che in realtà non è tipica dei veterinari) si riferirebbe al vero e proprio lavoro di Domenico Raccuglia, che in più fogli parla di vacche e di capre, di agricoltura e di medicine per gli animali. Raccuglia era un capo operativo, anche se viveva nel Trapanese, ma non lontano dal Palermitano.

E proprio la sua operatività, a, parte i progetti contro Lo Nigro, emerge dalla lettera di un personaggio, Marcello, che chiama Raccuglia «fratello». Ma in molti lo chiamano allo stesso modo: «Avrei sperato di poterti incontrare, primo per poterti abbracciare e poterti raccontare come si stanno comportando sia Gio che Nardo nei miei confronti, ma è troppo lunga da spiegarti». Gio e Nardo sono persone anch'esse non individuate: con loro nemmeno l'aver mandato «nostro nipote, affinché tu intervenissi con la tua bontà», è servito. «Nulla è cambiato, anzi sono peggiorati... Tu valuterai; poi, se tu mi fai sapere che io non sono più gradito e che devo fare largo ad altre persone, qua nel mio paese, mi sta pure bene». Marcello parla ancora di un tale Jo: «E comunque la situazione non è buona, desidero che tu intervenga affinché ci sia la pace e la tranquillità».

Con grande tranquillità, poi, l'autore della lettera parla di una visita del figlio e del nipote (Nino) del boss di Belmonte Mezzagno, Benedetto Spera, alias «zio Ben». Quest'ultimo, dal carcere (è al 41 bis dal 30 gennaio 2001) avrebbe voluto chiarire «qualche malinteso con te» e far incontrare il figlio con Raccuglia. In gioco c'era un «lavoro di nero da Villabate fino all'aeroporto... Fammi sapere tu se mi devo prendere il biglietto per te».

Un altro personaggio, che si firma «Tuo Zio», dopo avere ricordato «il mio onesto

affetto» per il destinatario della missiva, chiede a Raccuglia «un incontro per persone che tu conosci e che posso garantirti che sono la mia stessa persona. Puoi parlare con loro come se parlassi con me...». Le indagini dei pm Roberta Buzzolani e Francesco Del Bene vanno avanti, anche per individuare un altro fiancheggiatore, che teneva i conti per pagare avvocati (25 mila euro) e mantenere i carcerati (16.100 euro), senza dimenticare 8.950 euro per le vacche.

Il padre del boss, con una grafia incerta («Non ci vedo»), chiede il più presto possibile il conto delle spese sostenute «per Salvatore». Il 6 novembre 2009 «Camillo» (Tafuri) «disturbava per un lavoro». Un altro, «Zio Franco», ancora senza nome, mandava a Raccuglia «3000 euro da Cipresso. Ti saluto e occhi aperti». Un altro ancora, che chiama sempre «fratello» Raccuglia, dice di avere chiesto «a Corvo di mettere la macchina nel Palermitano e s'è messo subito a disposizione... Mi ha fatto conoscere il nuovo postino, e ci ho insegnato un nuovo posto» per lasciare i pizzini.

Un vero fratello di Raccuglia doveva sposarsi, ma l'invito non era arrivato alla moglie del latitante. Lo stesso boss aveva dato il consenso alla partecipazione della donna, Maria Castellese, e dei figli, ma nessuno dei tre sarebbe comunque andato al matrimonio: «Questo mi spezza il cuore. Non voglio nessun regalo, vorrei loro perché con loro ci sei anche tu. Ti prego accontentami». Ma non fu accontentato.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS